

All'ombra dei mille campanili

Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017

G A B R I E L E M O R E T T I N I

Università Politecnica delle Marche

1. I volti dello spopolamento

Lo spopolamento di vaste aree è il risvolto meno noto e discusso di uno scenario globale segnato da prorompenti economie di agglomerazione, ingenti flussi migratori, radicali e repentine trasformazioni economiche. Il tema ha destato l'interesse del Parlamento Europeo (Margaras 2016), preoccupato da un fenomeno presente in gran parte del continente: ad esempio tra il 1950 e il 2000 circa il 53% del territorio spagnolo ha registrato una riduzione della popolazione (Pinilla, Saez 2017). La crisi economica del 2008 ha ampliato i divari demografici tra gli Stati e tra le regioni europee; la contrazione dei residenti è particolarmente significativa in ampie porzioni dell'Europa Centrale e Orientale ma investe anche numerose aree del Sud Italia, della Francia interna, della penisola iberica (European Union 2016, 29). Le proiezioni demografiche amplificano i timori sul futuro di un'Europa sempre più polarizzata, che assume i tratti di un Giano diviso tra città affollate e vaste zone abbandonate.

Le preoccupazioni sullo spopolamento assumono particolare rilievo in Italia, Paese caratterizzato da un antico e diffuso insediamento ma anche da profonde, radicate diseguaglianze territoriali. La «Strategia Nazionale Aree Interne» (Barca, Casavola, Lucatelli 2014) rappresenta l'ennesimo tentativo di contrastare una tendenza consolidata e apparentemente ineluttabile alla luce dell'elevato malessere demografico di contesti invecchiati e marginali (Golini, Mussino, Savioli 2000).

Come sovente accade, il fervore del dibattito offusca la piena comprensione di un fenomeno non circoscrivibile al passato prossimo. Alcune aree appenniniche (ad esempio Visso e Norcia) registravano già alla fine del XIX secolo un calo della popolazione, strettamente connesso alla saturazione delle campagne indotta dall'avvio della transizione demografica in assenza di trasformazioni economiche e sociali (Bonelli 1967, 43). La pressione della popolazione sulle risorse incoraggiò una massiccia emigrazione, valvola di sfogo di un sistema squilibrato. L'esodo rurale era comunque temperato dall'elevato saldo naturale e così lo spopolamento si limitava a comprensori montani caratterizzati da minore natalità, consistente emigrazione temporanea e dalla svalutazione delle tradizionali risorse economiche. Il declino demografico non

era quindi riconducibile alla tradizionale dicotomia tra Nord e Sud ma a una «questione di monte e di piano», come affermava nel 1902 il deputato piacentino Luchino Dal Verme.

Il tema venne esaminato analiticamente dall'«Inchiesta sullo spopolamento montano» promossa dall'INEA negli anni Trenta. L'opera rappresenta una pietra miliare nella letteratura territorialista italiana per l'accuratezza delle rilevazioni, che coniugano minuziose statistiche e approfondite indagini qualitative. Emerge inequivocabilmente la consistenza di un calo demografico diffuso e a tratti inesorabile, foriero di profondi timori per l'abbandono di presidi umani dal rilevante valore storico e militare (Vecchio 1989, 321). L'inchiesta si concentrava sulle Alpi, dove la crisi della pastorizia e la mutazione genetica dell'emigrazione, da temporanea a permanente, avevano ridotto la vivacità economica e minato le potenzialità delle comunità montane. Dedicava invece minore attenzione all'Appennino, dove il declino demografico si è presentato con un volto differente per tempi, cause ed effetti (Bevilacqua 2012).

In quest'area la rarefazione degli abitanti si è manifestata compiutamente nel Secondo Dopoguerra; in una prima fase è stata trainata dall'emigrazione interna (1951-71) mentre successivamente venne alimentata dalla riduzione della natalità (1971-81). «L'Appennino è il grande perdente del miracolo italiano» (Vitte 1995, 303): l'impetuoso sviluppo economico degli anni Sessanta sancì la crisi di un'economia basata «sui consumi familiari ed estranea al mercato» (Bonelli 1967, 165), segnò il definitivo tramonto dell'agricoltura mezzadrile e il crollo di una pastorizia privata dei pascoli invernali delle marine, occupate da nuovi insediamenti umani. La stessa «dolcezza» dei rilievi appenninici rispetto alle aspre guglie alpine divenne un fattore centrifugo poiché le migliori vie di comunicazione agevolarono l'esodo dalla montagna e dalle colline interne (Bevilacqua 2012).

L'entità dello spopolamento collide con l'esiguità degli studi su zone che «non hanno per lungo tempo attratto l'attenzione degli studiosi in quanto considerate più una frontiera che un paese» (Bettoni, Grohmann 1989, 638). Le ricerche erano inoltre ostacolate dalla spiccata eterogeneità di una dorsale «lunga», estesa su varie latitudini e su contesti morfologicamente, economicamente e socialmente compositi.

Negli ultimi tempi è anche scemata l'urgenza di analizzare un fenomeno che ha toccato l'apice alla fine del XX secolo ma sembra ormai aver esaurito la sua intensa crescita; «il volto della montagna italiana degli ultimi vent'anni appare come quello di un'area che ha smesso di svuotarsi e anzi tiene o in qualche caso si ripopola» (Piccioni 2002, 152). Attualmente, le campagne umbre propongono uno scenario meno inquietante rispetto alla situazione descritta pochi decenni prima nella monumentale opera di Desplanques; recenti analisi constatano che «nell'insieme va tuttavia sottolineata una sostanziale tenuta del carico demografico umbro dopo la non lieve flessione del 1971» (Pongetti 2006, 1215). D'altro canto:

ciò non esime dal dover rilevare la fine di una fitta capillarità poleografica, scandita da centri, nuclei e località disseminate fin nelle zone più elevate ed impervie degli ambiti comunali, ancora oggi rilevabili statisticamente ma che negli ultimi decenni si agglutinano nel contesto del comune, per cui molto spesso non si palesa la complessità della situazione (Pongetti 2006, 1216).

Le rilevazioni statistiche appaiono inadeguate a cogliere tendenze palesi ai conoscitori e ai frequentatori dei luoghi che notano un'incessante, poderosa contrazione degli insediamenti e percorrono paesaggi segnati dall'assenza, dalle rovine o dalla lenta agonia dei villaggi. L'abbandono è il volto più noto e traumatico di un subdolo processo di spopolamento che non lascia tracce e non solleva moti di indignazione, si svolge nel riserbo della statistica, degli osservatori e dei rassegnati abitanti di «numerosi villaggi, frazioni, piccoli centri che scompaiono nel silenzio quasi senza che nessuno se ne accorga» (Teti 2004, 299). La frammentazione e l'incertezza delle fonti rappresenta un ostacolo quasi insormontabile per lo studio di territori ontologicamente segnati dalla scarsità di risorse, uomini, dati e memoria.

La ricostruzione delle dinamiche demografiche necessita di una rinnovata metodologia, capace di mettere in discussione e integrare convinzioni diffuse. Si tratta di un percorso per certi versi simile alla revisione delle interpretazioni sulla nascita dei centri di sommità, di cui si sono a lungo esaltate «con rara concordia» (Gribaudo 1950, 19) le funzioni di riparo dai briganti, dai nemici o dalla malaria. Ricerche più approfondite hanno però evidenziato i limiti di una tesi incapace di discriminare tra vari casi e molteplici variabili. La localizzazione sommitale dei villaggi deriva da esigenze di difesa ma anche dalla disponibilità di terra utilizzabile, dalla ristrettezza di vallate fredde e umide, dalla ripidità e franosità dei pendii.

Analogamente, lo studio del popolamento richiede un approccio consapevole dell'intricata e sfuggente natura di un fenomeno proteiforme, parzialmente visibile nei dati comunali o nelle inchieste micro sul singolo villaggio, nei racconti dei 'vinti' o nelle narrazioni degli eruditi, negli indicatori demografici o negli archivi storici. Una nuova visuale di ricerca permette di quantificare diversamente l'evoluzione demografica, aiuta a definirne i tempi e gli spazi; offre inoltre un'ampia panoramica sulle determinanti di un processo articolato ma spesso vincolato alla riduttiva dicotomia centro-aree interne. L'obiettivo della presente analisi è scrutare da una differente prospettiva un tema complesso, dove l'ingannevole maschera di Giano nasconde i molteplici volti di Proteo.

2. Dal comune alla comunità

L'esame delle dinamiche demografiche impone alcune scelte inerenti l'oggetto e la prospettiva di indagine. Il dominio di analisi viene abitualmente identificato attraverso coordinate qualitative o soglie dimensionali fissate deduttivamente. Sul primo versante si collocano le ricerche sui centri definiti 'minori' rispetto ad altre realtà; d'altra parte è frequente il richiamo a un valore numerico¹ che può

mutare in relazione alle condizioni prevalenti in un dato periodo o in un determinato scenario. Altre classificazioni si fondano sulla storicità dei nuclei, lo stato di conservazione del patrimonio edilizio, l'assenza di popolazione in luoghi abbandonati, vuoti o evacuati segnalati dalle amministrazioni locali (Coletta 2010). Un ulteriore fronte di analisi è aperto dalle recenti tecniche di fotografia area che aiutano a individuare località scomparse, di cui restano solo labili tracce negli archivi o nei toponimi.

La maggiore cesura riguarda però il punto di vista adottato: la letteratura si divide tra ricerche 'micro', approfondite ma circoscritte a una sfera locale, e ricostruzioni 'macro' di pochi, selezionati indicatori all'interno di un territorio più ampio. La microstoria verte sullo sfruttamento intensivo e quasi esclusivo di fonti municipali (Zilli 2017), caratterizzate da un'impareggiabile ricchezza di informazioni ma difficilmente utilizzabili nella creazione di serie storiche omogenee funzionali al confronto o alla sintesi delle varie esperienze. D'altronde, le analisi quantitative non varcano la dimensione comunale, che rappresenta le Colonne d'Ercole oltre cui si apre un universo ignoto nei confini e insicuro nella navigazione tra notizie frammentarie, episodiche ed eterogenee. I limiti delle rilevazioni su base comunale erano già noti a Giusti, uno degli estensori dell'«Inchiesta sullo spopolamento montano», per cui:

la portata dell'esodo montano rimane spesso nascosta e attenuata compensandosi le perdite di vaste plaghe con i progressi demografici di frazioni di fondo valle o altrimenti più favorevolmente situate. Non sempre infatti zone di spopolamento e territori di immigrazione sono lontani l'uno dall'altro; essi si trovano invece spesso ad immediato contatto (Giusti 1939, 3).

Avventurarsi al di là della sfera comunale è però un compito arduo, che impone una profonda revisione dei temi, delle domande di ricerca e dei metodi adottati (Levi 1993). La comprensione del variegato universo delle località abitate, ricco di consonanze e contraddizioni, di peculiarità e ricorrenze, obbliga a percorrere sentieri inediti, scovare nuovi indizi, contemplare molteplici prospettive interpretative, mutuare l'ottica di chi vive sul territorio e scorge spazi abitabili dove l'osservatore esterno vede fossati o barriere.

Bisogna anzitutto spogliarsi degli ingannevoli preconcetti su di una montagna passiva e immobile, povera e isolata, intrappolata nelle rigide maglie di una demografia primitiva; queste radicate convinzioni sono già state messe in discussione per le Alpi, dove i villaggi d'alta quota erano caratterizzati da sistemi omeostatici a bassa pressione demografica, da maggiore mobilità e alfabetizzazione (Viazzo 1998).

Il superamento degli stereotipi sulla montagna sonnolenta «fabbrica di uomini» non può prescindere da una ricognizione dei valori e del significato della storia. La carenza di fonti ha escluso la variabile tempo dagli strumenti interpretativi dell'evoluzione demografica nei contesti periferici; la montagna ha a lungo avuto una storia immaginata se non addirittura negata («la sua storia è

di non avere alcuna storia», Braudel 1966, 186). Del resto, la trama degli insediamenti è apparentemente chiara al presente ma «difficile da cogliere nel suo sedimento e scarsamente disponibile allo scandaglio storico» (Bussi 1980, 4); si tende pertanto a costruire una visione parziale e postuma dei luoghi, definiti anacronisticamente in base al loro aspetto attuale. L'analisi deve invece rintracciare gli orizzonti della vita sociale del passato, comprendere spazi, tempi e misure oggi alieni e lontani; ricostruire un perduto universo di relazioni incentrato su sentieri impervi e ormai chiusi, sull'attrazione esercitata da isolate abbazie, sul ruolo svolto da chiese e pievane dimenticate.

L'evoluzione del popolamento umano segue sentieri complessi e tortuosi, al crocevia di diverse discipline. Il territorio implica un «rapporto spazio- tempo- economia- cultura- organizzazione» (Anselmi 1979, 186) percepibile soprattutto attraverso l'integrazione tra geografia e storia, in una prospettiva diacronica e non solo sincronica (Quaini 1973, 693). Lo spopolamento è un fenomeno poliedrico, un terreno di frontiera in cui le scienze sociali interagiscono per ricomporre temi considerati separatamente, valorizzare scelte epistemologiche diverse ed evitare ogni riduttivismo (Quaini 1973). In epoca di crescente specializzazione disciplinare non è semplice integrare punti di vista differenti, rifuggendo le lusinghe di un'asettica storicità indifferente alle innumerevoli smagliature del reale, di un determinismo fisico-geografico incurante dei rapporti socioeconomici o di effimere cliometrie fondate su dati generici e non sempre certi (Quaini 1973, 699).

A tal fine è necessario creare strumenti di indagine, concepire «innovativi percorsi di comprensione e presentazione dei dati» (Fornasin, Zannini 2002, 21), coniugare metodi e approcci eterogenei talvolta confinati in un riduzionismo quantitativo foriero di spiegazioni meccaniche o in un impressionismo descrittivo che sfocia nell'episodicità (Levi 1993, 36). Si avverte l'esigenza di una meticolosa ricognizione del territorio in grado di combinare la profondità investigativa dei singoli casi di studio e l'ampiezza di sguardo delle sintesi comunali; tale ricostruzione verte necessariamente sulle località, intese come architetture sociali e culturali tra individui che condividono «relazioni e risorse attraverso pratiche rituali e politiche, di scambio economico e di lavoro; insomma di azioni che noi oggi possiamo ricostruire attraverso molteplici tracce documentarie» (Torre 2011, 3). I luoghi non sono circoscrivibili a una superficie geografica ma sono il risultato dei rapporti tra le persone, «sono sempre, ovunque una costruzione antropologica» (Teti 2004, 4).

L'evoluzione demografica può essere proficuamente osservata dalla prospettiva delle comunità locali, spesso in penombra storica ma capaci di aprire inediti squarci di conoscenza sull'assetto sociale ed economico di un'area. L'Appennino mostra salda persistenza di modelli insediativi frammentati; la carenza di suoli coltivabili ha spinto la popolazione ad accentrarsi in nuclei che offrono maggiore sicurezza al cospetto di un ambiente difficile e talora ostile (Mazzalupi 1985, 221). Questo paradigma agevola lo sfruttamento delle risorse disponibili ad alta quota, dove il villaggio non è un'entità residuale ma

costituisce «un'unità territoriale ecosistemica retta da quella cultura dell'equilibrio» (Gobbi 2004, 46) e dalla capacità di autocontrollo demografico della popolazione.

Il paese non è un semplice centro insediativo ma identifica anche «una comunità dotata di una propria identità patrimoniale, religiosa e politica» (Gobbi 2004, 44). La stessa tripartizione della proprietà (privata, ecclesiastica e collettiva) enfatizza l'intima e complementare relazione tra i beni privati e le risorse collettive, su cui poggia l'economia locale. Le forme di proprietà coesistono e si completano: «la montagna è allo stesso tempo contadina e collettiva, ciascuna famiglia dispone del suo patrimonio e beneficia dell'uso della terra comune» (Vitte 1995, 163). «La proprietà collettiva è una risorsa contro la povertà» (Vitte 1995, 201) poiché il diritto d'uso dei beni collettivi (pascoli e boschi, concentrati in montagna) riequilibra gli scompensi della proprietà privata. L'identità locale non si declina solo sotto il profilo patrimoniale e organizzativo ma connota anche la sfera politico-religiosa, in cui «la coincidenza tra villa e parrocchia rafforza il carattere polare della comunità di villaggio dotandola di un ulteriore elemento di autoregolazione e autogoverno» (Gobbi 2004, 61).

Il paese costituisce pertanto il vero cardine dell'organizzazione spaziale, economica e sociale della comunità, frequentemente riunita intorno a un castello o un palazzo. «Ciascun nucleo insediativo è una vera e propria cellula autonoma» (Vitte 1995, 232) e una fonte di appartenenza dotata di propria identità, con interessi concentrati sulle proprietà collettive (Vitte 1995). Rappresenta quindi un valido baricentro gnoseologico da cui tentare di osservare il progressivo distacco da luoghi segnati da un secolare radicamento umano.

3. Nuovi strumenti di analisi: il centro abitato

La comunità rappresenta una dimensione di analisi seducente quanto insidiosa, che obbliga a muoversi sugli esili e incerti crinali tracciati da fonti statistiche lacunose, disomogenee nella cadenza, nell'accuratezza e nelle modalità di rilevazione delle informazioni. Non è inoltre possibile integrare i dati censuari con inchieste più dettagliate, ristrette alle maggiori città mentre la montagna e le aree periferiche sono state a lungo escluse dai circuiti della «grande storia», prive di risorse e di memoria.

Nonostante queste carenze, l'Italia dispone di un apparato statistico sufficientemente antico e articolato per osservare la parabola demografica di una comunità nel lungo periodo (Vitte 1995, 12). Bisogna però individuare un aggregato idoneo su cui condurre l'analisi. Il candidato ideale sembra essere la frazione, che costituisce la divisione fondamentale del territorio comunale e su cui sono disponibili dati sin dal 1871. Le frazioni sono entità statistiche di studio dell'assetto insediativo della popolazione indipendenti da altre classificazioni amministrative e definite in base all'attrazione sulle località vicine di grado inferiore. La loro individuazione dipende dalla configurazione fisica

dei luoghi e da strutture urbanistiche che mutano più o meno intensamente nel tempo e secondo i criteri del comune. Le frazioni sono quindi soggette a variazioni di nomi, ad aggregazioni e revisioni delle frontiere; in vari casi lo stesso toponimo include porzioni di territorio differenti rispetto al censimento precedente. Costruire una serie storica della popolazione delle frazioni è operazione rischiosa, specie in contesti oggetto di forti trasformazioni socioeconomiche. L'instabilità dei confini impone minuziose ricerche archivistiche o cartografiche; si possono effettuare indagini circoscritte e frammentarie ma «tracciare un quadro d'insieme è dunque impossibile» (Nani 2016, 59).

Le frazioni includono vari tipi di località abitate, anch'esse afflitte dalla stessa discontinuità intercensuale. Le case sparse e i nuclei² non recano peraltro traccia della vita sociale organizzata che contraddistingue una comunità. Il centro abitato è invece:

un aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi od esercizi pubblici (...) costituenti la condizione di una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, determinanti un luogo di raccolta ove sogliono concorrere anche gli abitanti dei luoghi vicini per ragioni di culto, istruzione, affari, approvvigionamento e simili in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso (Istat 1958, 26).

In pianura tale criterio è applicato in modo restrittivo mentre nelle aree montane la qualifica di centro abitato si estende a remoti e sparuti agglomerati di case abbarbicati sui pendii; l'isolamento o le strade impervie li rendono infatti ambiti dotati di una vita sociale autonoma (tra l'altro possiedono tutti una cappelletta officiata).

L'ammontare della popolazione è elemento significativo ma non esclusivo di una classificazione che incrocia fattori antropici e ambientali; il tratto distintivo è l'esistenza di un luogo di raccolta, condizione necessaria per trasformare un abitato in un centro³. «L'appartenenza, nella società tradizionale, si organizza spesso intorno a un luogo economico, sociale, religioso, in contrapposizione a un altro luogo, distante a volte soltanto alcune centinaia di metri» (Teti 2004, 41). Il luogo di raccolta può assumere molteplici forme (chiesa regolarmente officiata, scuola, stazione, ufficio pubblico, farmacia, negozio), nella consapevolezza che un archetipo di vita organizzata socialmente richiede erogazione di servizi e scambio di prestazioni di vario genere. Non costituiscono quindi centri abitati i gruppi di case privi di servizi e le aree di servizio senza case (ad esempio le stazioni); i conventi, i santuari, gli ospedali, le malghe e i villaggi turistici, dove si realizza una convivenza talora coatta (nei penitenziari), a volte condizionata da uno specifico scopo (educativo, sanitario) e quindi priva delle funzioni che caratterizzano una forma, sia pur rudimentale, di società civile.

Il luogo di raccolta definisce meglio di altri elementi lo spazio vitale di comunità con accentuata instabilità residenziale, inserite nella densa rete di spostamenti tipica di territori segnati dall'emigrazione temporanea, da radicamento e fuga, tenace attaccamento ed estrema mobilità (Teti 2004, 379). La diffusione dell'automobile ha esteso l'orizzonte quotidiano dei paesi montani, vincolandolo però su poche direttrici; tortuose carreggiabili hanno agevolato l'accesso al fondovalle ma nel contempo separato luoghi in precedenza vicini. Il villaggio incastonato tra i monti, arroccato su precipiti versanti, era meno isolato di come appare a uno sguardo epidermico; gli abitanti solcavano vie dimenticate, sentieri arditissimi oggi difficili anche da ipotizzare ma consoni allo spirito e ai mezzi dell'epoca. Una variegata folla di pellegrini, mercanti, religiosi, pastori e contadini si muoveva abitualmente lungo «vie disegnate dalla natura e dalla storia, dalla geografia e dall'organizzazione culturale dello spazio, dalle limitazioni dell'ambiente e dal sentimento dei luoghi» (Teti 2002, 174). Questa diffusa mobilità, ignorata dallo stereotipo della «montagna immobile», alimentava l'esigenza di un luogo di raccolta e di incontro.

Il territorio è pertanto determinato da parametri geografici, storici e sociali non sempre perfettamente sovrapponibili (Levi 1993, 36). Tali discrasie possono essere risolte attraverso la comunità, concetto polimorfo capace di superare la vaghezza di frontiere mutevoli e rilevazioni difformi, di sopperire alle carenze di un'incerta topografia e di una labile demografia. La comunità individua identità forti presenti e passate, grumi di relazioni ancora esistenti, scomparse o cancellate da un lungo declino. Si sottrae pertanto all'atavica instabilità di confini geografici che riflettono le trasformazioni dell'insediamento umano. Il numero delle case o degli abitanti può ingannare perché sotto una certa soglia il villaggio si trasforma in un «paese di pietra» (Teti 2004, 318) o in una pluralità, più o meno esigua, di individui. Anche il centro abitato muta nel tempo: può restare invariato, inglobare nuove aree, venire declassato a nucleo o scomparire dai censimenti perché spopolato o assorbito da altre località. Tali variazioni non pregiudicano lo studio dell'evoluzione dei modelli insediativi territoriali, che si comprende attraverso la ricostruzione dei processi di aggregazione e abbandono dei centri. Lo studio delle comunità locali aiuta quindi a delineare il proteiforme profilo di dinamiche demografiche complesse.

La costruzione del dataset di analisi presuppone due passaggi cruciali, funzionali a identificare il centro abitato nel tempo e nello spazio. La data di riferimento prescelta è il 1931, primo anno per cui si dispone di un elenco di centri abitati completo e attendibile, stilato dall'Istat con l'ausilio di una commissione contenente i migliori geografi italiani (Istat 1935). Questa lista rappresenta un sensibile miglioramento rispetto ai precedenti censimenti, che riportavano soltanto la popolazione sparsa e agglomerata (in cui erano affastellati nuclei e centri differenti). La classificazione del 1931 scaturisce da

un'analisi finalmente condotta con un approccio omogeneo e dettagliato. La suddivisione delle superfici comunali avviata a partire dal censimento del 1871 era affidata a valutazioni svolte da esperti locali con «criteri incerti e soggettivi, variabili da zona a zona» (Istat 1935, X). I comuni godevano di ampia autonomia nello stabilire quale importanza dovesse possedere un gruppo di case per essere classificato come centro; del resto si riteneva impossibile applicare una metodologia uniforme in un Paese solcato da numerose e spiccate difformità territoriali.

Il 1931 rappresenta infine un valido punto di riferimento anche in prospettiva storica; l'Appennino aveva raggiunto il culmine di un plurisecolare processo di popolamento mentre il declino demografico interessava solo poche zone, colpite da catastrofi naturali come frane o terremoti (Bevilacqua 1952, 10). L'analisi si focalizza pertanto su una fase nodale per l'area esaminata, alla vigilia della dissoluzione degli equilibri economici tradizionali (Ciuffetti, Vaquero Piñeiro 2019).

Le coordinate geografiche dei centri abitati sono invece ricavabili grazie all'altitudine rilevata dall'Istituto Geografico Militare nel principale luogo di raccolta della comunità (in genere la chiesa madre, la casa comunale, il mercato o il cimitero). La presenza di una quota altimetrica calcolata in un posto ben definito è prerogativa dei centri abitati mentre una maggiore incertezza caratterizza sia i nuclei (la cui altimetria è pari al punto intermedio di terreno su cui sorgono le case dei nuclei stessi) che le frazioni (di cui si riportano l'altitudine massima e minima).

La costanza della definizione di centro abitato nei vari censimenti consente di osservarne l'evoluzione dal 1931 al 2011. Ad ogni rilevazione si inseriscono i nuovi centri emersi e cancellano quelli non più esistenti o declassati a nuclei. La serie storica ottenuta viene sottoposta ad alcune operazioni di controllo, verificando anzitutto lo iato tra l'altitudine registrata nei vari censimenti e quella dell'anno base. Nella gran parte dei casi la differenza è contenuta e deriva da una revisione delle stime altimetriche. Scostamenti significativi impongono un'indagine in loco che evidenzia quasi sempre il trasferimento del punto di raccolta della comunità (ad esempio un'altra chiesa posta a una diversa altitudine). Ulteriori accertamenti vengono svolti sui centri interessati da anomale variazioni demografiche intercensuarie; i colloqui con gli autoctoni e la consultazione della bibliografia locale corroborano la veridicità di mutamenti demografici repentini e significativi, riconducibili a disastri naturali o a rilevanti interventi di politica industriale, residenziale e commerciale.

4. L'importanza della prospettiva

L'analisi è condotta nella zona maggiormente colpita dai movimenti tellurici del 2016 e 2017. Il terremoto ha devastato aree marginali, già profondamente segnate dalla crisi economica avviata nel 2008 e da gravi lacune strutturali. L'ampiezza di un cratere sismico esteso su 140 comuni, appartenenti a 4 regioni e 10 province (fig. 1), pone fosche nubi su un processo di ricostruzione che si

annuncia particolarmente lungo e faticoso; le abituali problematiche sono accentuate dalla complessità di un contesto eterogeneo, che include capoluoghi provinciali e villaggi montani, fondovalle industrializzati e stazioni turistiche d'alta quota, contrade rurali e centri commerciali. Lo studio del popolamento permette di capire lo stato di salute di luoghi da tempo sofferenti e di verificare l'esistenza delle potenzialità necessarie per avviare o sostenere uno sviluppo endogeno. L'osservazione dettagliata e sistematica di un vasto territorio rappresenta un valore aggiunto rispetto a una folta letteratura, spesso confinata negli angusti recinti delle analisi monografiche o di rigide ricostruzioni regionali.

Fig. 1. *Comuni inseriti nel cratere simico del 2016 e 2017*



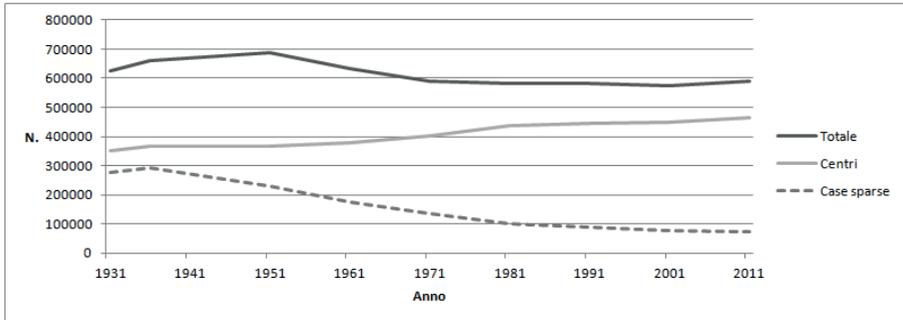
Fonte: dati pubblicati nella Gazzetta Ufficiale, Serie Generale n.84 del 10-4-2017.

I dati comunali evidenziano il contenuto decremento demografico del cratere che, dopo la crescita degli anni Trenta e il netto calo del 1951-1971, si assesta sulle 600.000 unità (fig. 2). La riduzione della popolazione riguarda prevalentemente le case sparse, direttamente investite dall'esodo rurale; la positiva dinamica dei centri abitati conferma che nel lungo periodo «non si può parlare di spopolamento in senso proprio perché la montagna sembra aver assorbito prima e smaltito poi l'eccesso di popolazione depositatovi dalla fase di transizione demografica» (Sori 2004, 31).

Emerge invece una profonda frattura tra la consistenza demografica e la numerosità dei centri abitati (fig. 3). L'osservazione longitudinale dei 1.182

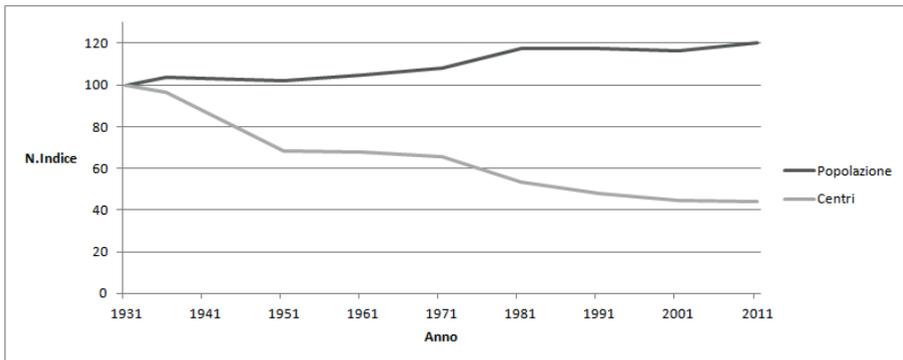
centri abitati rilevati nel censimento del 1931 mostra una notevole contrazione, che nel 2011 interessa ben 658 unità, pari al 57% del totale (tab.1). Si nota una netta dicotomia tra la spiccata crescita dimensionale di alcuni centri (di solito quelli maggiori o meno isolati) e l'involuzione di altri luoghi. Questa polarizzazione insediativa riduce la biodiversità di territori a popolamento diffuso.

Fig. 2. *Popolazione dei comuni del cratere sismico, per località abitata (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

Fig. 3. *Dinamica dei centri abitati del cratere sismico nel 1931, numero indice (1931=100)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

Tab. 1. *Centri abitati del cratere sismico, esistenti e cessati (1931-2011)*

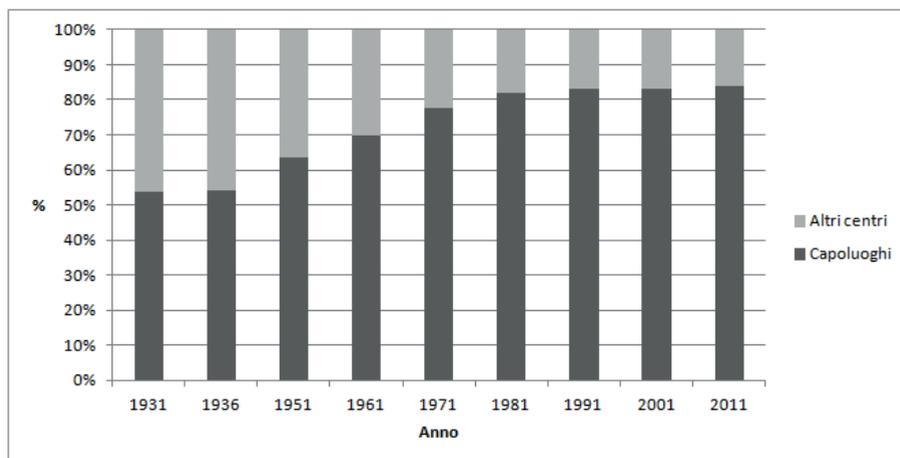
Centri/Anno	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	Totale
Esistenti	1182	1141	808	799	777	633	565	528	524	
Cessati	0	41	333	9	22	144	68	37	4	658

La valutazione delle dinamiche della popolazione dipende dalla prospettiva metodologica utilizzata: i centri abitati svelano tendenze impercettibili su scala comunale, dove si mescolano i frastagliati flussi demografici prodotti dalle

migrazioni a corto raggio; segnalano soprattutto il prosciugamento di una densa rete di luoghi di scambio e d'incontro che costituisce una risorsa essenziale delle aree interne. La riduzione dei centri abitati è stata particolarmente intensa nel periodo 1951-81 ma il trend negativo è proseguito anche negli altri decenni, connotandosi così come un processo strutturale e prolungato dell'ambito esaminato.

I centri abitati cessati tracciano una geografia dell'abbandono che aiuta a preservare la memoria di comunità ormai scomparse e a riflettere sull'esodo da luoghi di antico insediamento. Emerge nitidamente il processo di concentrazione della popolazione nei capoluoghi comunali, che nel 2011 assorbono più dell'80% dei residenti nei centri abitati del cratere, con uno spiccato balzo rispetto al 1931, quando tale quota era di poco superiore al 50% (fig. 4).

Fig. 4. *Popolazione dei capoluoghi comunali e degli altri centri, sul totale dei centri abitati del cratere sismico (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

Norcia offre un'eloquente testimonianza di tale *trend*: la lieve crescita del capoluogo (che sale dai 2.682 abitanti del 1931 ai 2.964 del 2011) si contrappone al crollo degli altri 23 centri abitati, passati dai 4.547 abitanti del 1931 ai 1.069 del 2011. Norcia riduce la sua precipua struttura policentrica e si arrocca nel proprio municipio, dove nel 2011 risiede il 73% della popolazione accentrata comunale (tale quota era pari al 37% nel 1931). Analoga dinamica caratterizza la vicina Cascia, dove l'incremento demografico della sede comunale, che ospita il venerato santuario di Santa Rita, ha parzialmente nascosto il rilevante spopolamento delle altre 34 comunità locali.

Altri casi mostrano la quasi totale eclissi di collettività tradizionali che avevano retto all'usura dei secoli, come accade a Serravalle del Chienti (che

passa dai 16 centri abitati del 1931 ai 3 centri del 2011), Roccafluvione (da 20 centri ai 2 attuali), Acquasanta Terme (da 32 a 7), Pievetorina (da 21 a 2), Ussita (da 11 a 1), Accumoli (da 17 a 3), Leonessa (da 29 a 5). L'esempio più eclatante è però fornito da Amatrice, il comune che ha versato il maggior tributo agli eventi sismici del 2016 in termini di vite umane e di distruzione abitativa. Nel periodo esaminato la sede comunale registra una lieve contrazione della popolazione, che dai 1.411 individui del 1931 scende ai 1.046 del 2011. La sostanziale tenuta del capoluogo collide però col tracollo degli altri 49 centri abitati del 1931, i cui 4.890 abitanti si riducono a soli 304 residenti (in 5 centri) nel 2011.

Dal punto di vista delle comunità, la demografia mostra il suo volto più drammatico e impietoso, parzialmente celato dalle analisi comunali. La popolazione si ridistribuisce verso i capoluoghi o le principali arterie stradali, abbandonando scoscesi pendii, isolati altipiani e i numerosi paesi disseminati sul territorio.

5. L'abbandono della montagna

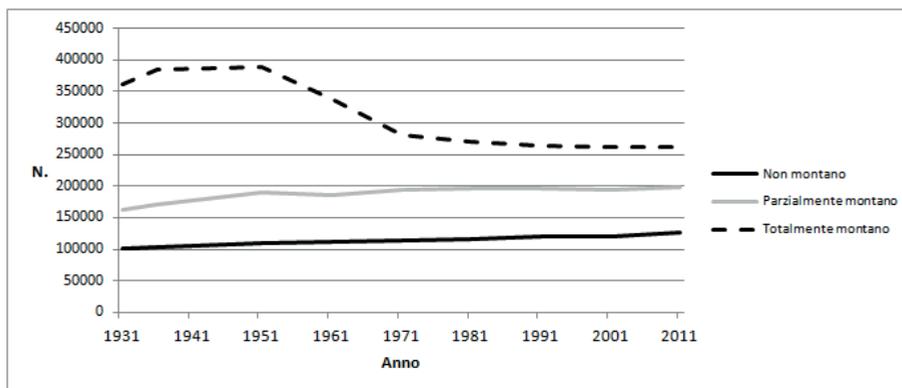
L'analisi precedente ha messo in luce la forte riduzione dei centri abitati nelle aree colpite dal terremoto del 2016 e 2017; sorge però la curiosità di capire se i risultati ottenuti siano influenzati dall'eterogeneità di un cratere sismico che include popolose città e comprensori in avanzato malessere demografico. L'approfondimento più immediato e opportuno distingue il territorio secondo il grado di montanità, nella consapevolezza che lo spopolamento costituisce già dal primo Novecento un elemento cruciale del dibattito sulla montagna. La distinzione si fonda sull'articolo 1 della legge 991/1952, secondo cui la determinazione dei comuni montani si fonda su criteri geomorfologici (almeno 80% della superficie al di sopra dei 600 metri o un dislivello maggiore di 600 metri) ed economici (reddito imponibile medio per ettaro inferiore a 2.400 lire).

Del resto, le terre alte rappresentano un dominio appropriato per esaminare la parabola demografica delle comunità locali: la persistenza dei beni collettivi, la distanza dalle agglomerazioni urbane, le esigue risorse economiche e l'apatia delle tecniche produttive hanno favorito «la cristallizzazione dell'insediamento accentrato» a maglie strette in alta quota (Quaini 1993, 725). La montagna non ha conosciuto l'appoderamento mezzadrile preminente in collina; la scarsità di terre fertili e il faticoso confronto con una natura arcigna ha spinto pastori e agricoltori nei centri (Jacini 1881; Bonelli 1967) dove hanno sviluppato un modello insediativo articolato su piani verticali: dal villaggio si sale ai pascoli d'altura, ai terrazzi coltivabili, ai valichi montani o si scende verso le strade di fondovalle. Non è opportuno vivere sui pianori sommitali esposti alle intemperie ed essenziali per l'attività economica ma nemmeno alla base dei pendii, in vallate piccole e poco produttive. I centri abitati montani costituiscono un mosaico dai confini ben definiti dall'orografia e refrattari alle variazioni territoriali diffuse nei dinamici sistemi di pianura.

Il cratere sismico del 2016 e 2017 ha una spiccata connotazione montana. Nel 1931, il 65% della popolazione dell'area (e il 75% dei presenti nei centri abitati) viveva in comuni totalmente montani, investiti negli anni 1951-81 da un intenso declino demografico che si è attenuato solo alla fine del XX secolo; gli altri comuni hanno sperimentato invece una contenuta ma costante crescita della popolazione per tutto il periodo considerato (fig. 5). Come già visto in precedenza, i dati comunali attutiscono i timori verso uno spopolamento mai verificatosi nelle aree collinari del cratere sismico ma che sembra essersi arrestato anche nelle zone montane.

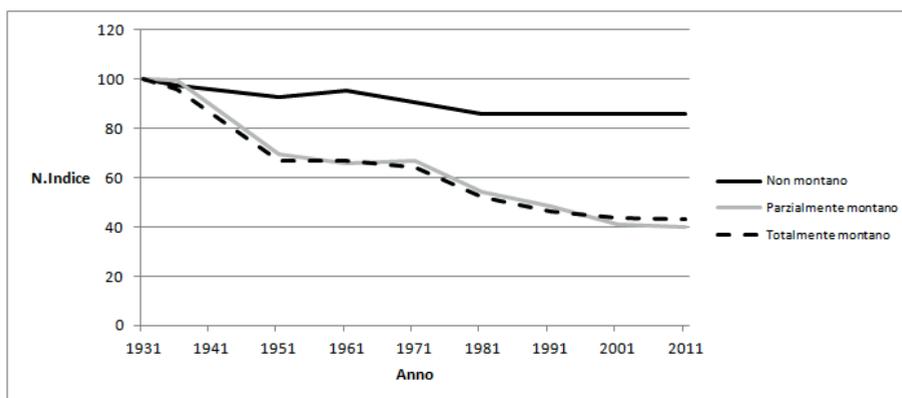
L'analisi longitudinale dei centri abitati censiti nel 1931 rivela uno scenario del tutto differente, in cui la sostanziale tenuta degli insediamenti nelle aree non montane si contrappone alla significativa contrazione registrata nei comuni parzialmente o totalmente montani.

Fig. 5. *Popolazione dei comuni del cratere sismico, per grado di montanità (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

Fig. 6. *Dinamica dei centri abitati del cratere sismico nel 1931, per grado di montanità; numeri indice (1931=100)*

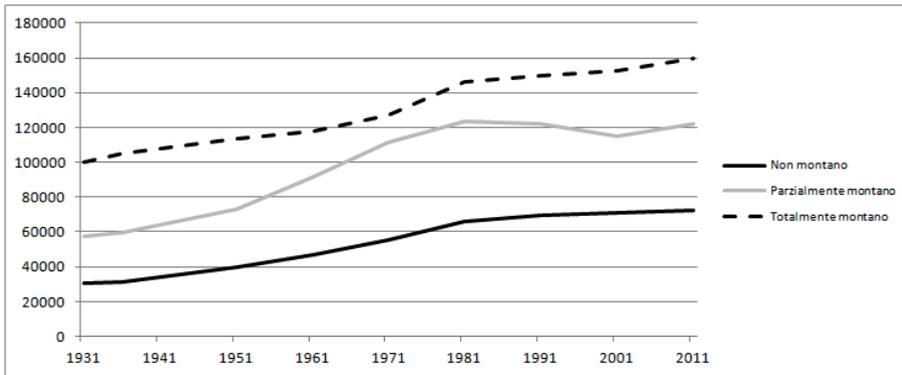


Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

La figura 6 evidenzia la natura prevalentemente montana dello spopolamento: dei 658 centri scomparsi nel complesso del cratere, ben 546 sono posti in aree totalmente montane e 106 in comuni parzialmente montani; nel 2011 queste due zone hanno perso rispettivamente il 57 e il 60% dei centri rilevati nel 1931.

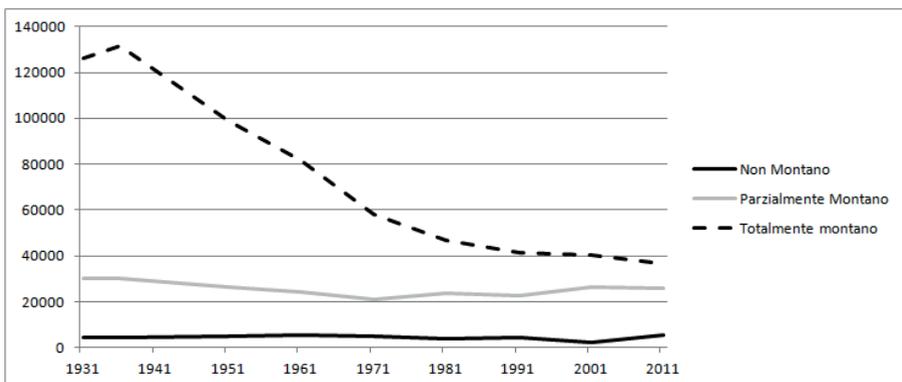
Le ricostruzioni demografiche confermano inequivocabilmente la presenza di dinamiche eterogenee, foriere di una polarizzazione insediativa tra le sedi comunali e i centri rimanenti. La popolazione dei capoluoghi aumenta in ogni comune, indipendentemente dal grado di montanità (fig. 7), mentre quella degli altri centri crolla nelle aree totalmente montane e si mantiene stabile altrove (fig. 8).

Fig. 7. *Popolazione dei capoluoghi comunali del cratere sismico, per grado di montanità (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

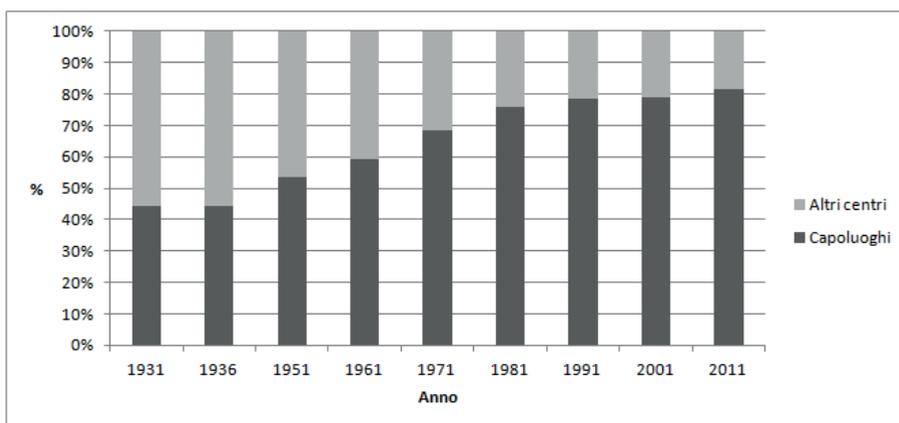
Fig. 8. *Popolazione dei centri non capoluogo comunale del cratere sismico, per grado di montanità (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione.

Gli abitanti nelle aree totalmente montane si riducono sensibilmente e si concentrano nei capoluoghi, dove vive l'80% degli individui censiti nei centri abitati del 2011; tale quota è raddoppiata nel lasso di tempo investigato (fig. 9).

Fig. 9. *Popolazione dei capoluoghi comunali e degli altri centri, sul totale dei centri abitati nei comuni totalmente montani (1931-2011)*



Fonte: elaborazioni su censimenti della popolazione

Le comunità locali si rifugiano nelle sedi comunali, meno isolate a livello geografico e amministrativo, mentre la permanenza assume i tratti di una velleitaria resistenza in altri centri aggrappati a versanti ripidi, privi di terreni coltivabili, di pascoli sommitali o di attrattive turistiche. L'importanza dei capoluoghi, ultima sentinella di aree endemicamente spopolate, sollecita una ponderata riflessione sull'opportunità della riduzione dei piccoli comuni perseguita sul fronte legislativo negli ultimi anni. Tale politica rischia di produrre benefici esigui rispetto ai disagi arrecati a contesti già prostrati da un'insostenibile marginalità. I risparmi per le finanze pubbliche andrebbero ricercati accorpando su base intercomunale i servizi, che assorbono la quasi totalità della spesa locale; non è invece lungimirante privare i luoghi della loro identità, delle radici storiche e di una presenza statale estremamente importante proprio nei luoghi periferici. Il terremoto ha esplicitamente evidenziato il ruolo simbolico e pratico dei sindaci, voci e rappresentanti di comunità sofferenti e smarrite dinanzi alla catastrofe; l'esistenza di un ente comunale ha agevolato le comunicazioni, il monitoraggio delle emergenze e il coordinamento degli interventi in circostanze convulse e su territori vasti, poco noti e difficili da raggiungere.

In definitiva, i centri abitati descrivono uno scenario assai dissimile rispetto ai risultati ottenuti su aggregati più ampi. La sostanziale tenuta della popolazione nel cratere sismico del 2016 e 2017 (fig. 6) è infatti l'esito di differenti dinamiche demografiche intercomunali e infracomunali; la modesta

riduzione degli abitanti rilevata nel lungo periodo non rassicura però gli *stakeholder* locali, angustati da una diversa forma di declino. La significativa contrazione dei centri abitati costituisce un volto meno noto ma preoccupante di abbandono del territorio, in cui si recide la fitta rete insediativa caratteristica delle aree montane. La scomparsa di numerosi luoghi di incontro e scambio sottrae linfa vitale a un processo di ricostruzione imprescindibilmente orientato più su una dimensione collettiva che individuale.

6. Ri-guardare il territorio

Il terremoto del 2016 ha reso improcrastinabile un'articolata riflessione sull'evoluzione e sulle prospettive dei territori colpiti. La ricostruzione dei centri feriti dal sisma deve essere rivolta agli abitanti, che però costituiscono il fattore scarso di aree in forte declino demografico. Non è tuttavia semplice quantificare le molteplici dinamiche di contesti a insediamento diffuso, sparsi in un vasto e composito cratere sismico.

Le indagini su scala comunale possono essere efficacemente integrate da studi che propongono scelte epistemologiche e punti di vista differenti. In particolare, la dimensione sub-comunale rappresenta una proficua unità di approfondimento storico-demografico, in cui si intersecano compiutamente mutamenti territoriali, economici, sociali. La ricostruzione censuaria dei centri abitati dal 1931 al 2011 varca i ristretti confini della microstoria e la miopia di modelli descrittivi desunti da eterogenee ripartizioni comunali; la sistematicità di una ricerca estesa all'intera area del cratere sismico del 2016 e 2017 dona profondità di osservazione ad analisi prive di una prospettiva organica del territorio, di cui offrono una «considerazione frazionale ed episodica» (Toscano 2011, 256). L'approccio adottato arricchisce l'interpretazione di tendenze talvolta banalizzate nel semplice travaso di persone da aree in decadenza a città attrattive; l'evoluzione dei luoghi non va letta esclusivamente in chiave demografica né solo tramite modelli basati sull'allocazione ottimale del fattore lavoro ma necessita di una prospettiva storica e di uno sguardo aperto alle sinergie tra discipline differenti, teso a scrutare una complessità decifrabile attraverso la pluralità delle scienze sociali. Il centro abitato non indica un mero agglomerato di edifici ma un insieme di persone legate da scambi, riti, rapporti sociali ed economici; risulta pertanto utile nello studio del territorio, concetto poliedrico non comprimibile nell'accezione istituzionale e amministrativa ma da considerare nella sua valenza di spazio relazionale e di orizzonte quotidiano degli individui.

La serie storica dei centri abitati del 1931 rivela anzitutto un declino e talvolta un abbandono insediativo assai superiore alle evidenze fornite dalla demografia comunale. L'incessante dissoluzione dei piccoli abitati d'altura è celata dalle migrazioni a corto raggio verso il capoluogo o il fondovalle ma viene chiaramente percepita da attenti osservatori che evidenziano come «i comuni resistono sulla carta mentre le comunità si sono spente» (Toscano 2011,

248). La definizione dei tempi e spazi dell'evoluzione della popolazione appenninica stimola una riflessione sulle cause e sugli effetti di un processo di concentrazione che depauperava luoghi già carenti di risorse umane e sociali. L'analisi aiuta a prendere coscienza dell'ampiezza di un patrimonio locale trascurato e spesso bistrattato in ossequio alla protervia della grande storia, al criterio dei luoghi illustri e delle cose notabili. L'oblio di molte comunità spoglia il territorio della propria anima, rappresenta un'incalcolabile perdita economica, sociale, storica, antropologica, ambientale, estetica e religiosa.

La scomparsa dei centri abitati erode la memoria di luoghi di antica presenza umana (Teti 2002, 192), dove la vita era regolata da comunità di villaggio che gestivano le risorse locali. Paesaggi sempre meno antropizzati, fatiscenti rovine, terreni incolti e densi silenzi narrano la negletta epopea di un'umanità impegnata in una logorante lotta contro la miseria, rammentano il greve fardello di un sovraccarico agricolo e pastorale seguito dall'abbandono (Desplanques 2006, 1087). L'individuazione dei centri abitati in forte calo demografico o abbandonati ridesta pertanto il ricordo di insediamenti dimenticati, che chiudono nell'indifferenza generale e raggiunge il «notevole risultato di riuscire a collocare finalmente su una carta geografica dove fossero quei paesi» (Giovagnoli 2018, 179). Rappresenta nel contempo un argine alla stucchevole retorica dei villaggi «fantasma», che travisa la vera natura di luoghi intrisi di storia e di una quotidianità oggi rimossa. Il recupero di una memoria che «ha bisogno di autenticità, non di favole» (Teti 2004, 419) si attua attraverso una «politica dello sguardo» (Toscano 2011, 269) capace di far riemergere identità profonde, svanite nell'atavica povertà informativa di territori schivi e periferici. La montagna impone uno sforzo creativo, una dilatazione degli orizzonti di ricerca in cui l'osservazione diretta integra le lacune dei dati ufficiali; solo chi si addentra in remote valli e inerpica su aspri pendii (Teti 2002) comprende appieno la complessità di ambienti refrattari al manierismo di frammentari casi di studio e alla sintetica genericità delle statistiche comunali.

Ricostruire l'evoluzione dei centri abitati mira infine a rintracciare le ragioni di un declino intimamente connesso al tramonto di un sistema economico integrato e bilanciato (Bulgarelli Lukacs 2017), alla perdita funzionale di luoghi troppo spesso confinati nello sterile e asfittico binomio tradizione-abbandono. La palingenesi degli insediamenti montani impone una ridefinizione dell'economia appenninica (Ciuffetti, Vaquero Piñeiro 2019), reclama nuove ragioni per legare le persone a un contesto. L'area del cratere sismico 2016 e 2017 è giunta a un bivio cruciale, che forse rappresenta una delle ultime occasioni per sfuggire a una prolungata decadenza, in molti casi destinata a sfociare nell'abbandono. La «Strategia Nazionale Aree Interne» e la disponibilità di fondi per la ricostruzione obbligano a interrogarsi schiettamente sulla portata, modalità e finalità delle politiche rivolte a luoghi spopolati dallo spopolamento, penalizzati da gravi lacune strutturali e dall'incapacità di adattarsi ai radicali mutamenti degli scenari socioeconomici. Le risorse esogene

impiegate nel cratere sismico devono essere inserite in un percorso capace di valorizzare il capitale locale (Borghi 2017) e di incrementare la residenzialità.

Tale obiettivo implica la riscoperta di esperienze passate, di radici indebolite ma ancora presenti. La risposta all'apparentemente ineluttabile svuotamento dell'Appennino non può prescindere dai caratteri originari di insediamenti fondati sulla capacità di produrre beni collettivi, valorizzare legami, disciplinare i comportamenti individuali nell'utilizzo di risorse scarse. Serve però uno sguardo consapevole, scevro dalle rassicuranti e mendaci agiografie comunitarie proposte dagli aedi di un passato mai esistito in ambiti spesso intrisi di individualismo, competizione e tenaci rancori. Le comunità locali, frequentemente evocate ma quasi mai rintracciate, costituiscono un universo complesso e ricco di contraddizioni, che non si presta a interpretazioni parziali ma va analizzato, capito e rigenerato sulla base di nuovi paradigmi al fine di permettere «il recupero di una territorialità millenaria alla dignità del suo proprio presente» (Turco 1995, XV).

Lo studio dei centri abitati non è quindi una scelta retrospettiva e nostalgica ma una via per superare l'aporia derivante dalla scarsità di dati e dall'episodicità di molteplici fonti storiche, archivistiche, catastali (Zilli 2017). Lo stesso «Manifesto dell'Appennino» (2014) fa esplicito riferimento al ruolo delle comunità, pilastri di un progetto finalizzato alla valorizzazione del patrimonio storico-naturale dei luoghi e al recupero di un sistema di norme, usi e consuetudini localmente codificate poiché anche dal punto di vista economico la complessità generata dalla storia, «è un vantaggio competitivo e il suo mantenimento non è solo una norma etica» (Calafati 2004, 368).

In conclusione, è necessario «ri-guardare» (Teti 2013, 370) il territorio con un'ottica sgombra da pregiudizi e retorica ma anche con premura, riguardo verso luoghi sofferenti e trascurati, fiaccati dalle forze della natura e dal disinteresse dell'uomo. La metodologia proposta invita a «ri-guardare» le dinamiche insediative dalla prospettiva della comunità, cellula elementare del popolamento nelle aree montane, dove il campanile prevale sul palazzo comunale. Non è semplice cogliere l'essenza e l'evoluzione di un concetto assente nelle statistiche ufficiali e caratterizzato da legami intensi quanto sfuggenti. Il centro abitato ne intercetta alcuni caratteri distintivi come la presenza di un luogo di raccolta spesso coincidente con la chiesa parrocchiale, pilastro identitario della comunità. Ernesto De Martino ha mirabilmente descritto lo smarrimento di un pastore salito sulla sua auto nel momento in cui all'orizzonte era svanito il campanile di Marcellinara, «punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato» (De Martino 2002, 481). La sparizione del campanile è metafora dell'angoscia del margine, della paura di perdere la patria esistenziale, il punto di riferimento delle società tradizionali.

All'ombra dei mille campanili del 1931, oggi ridotti a meno della metà, si comprende la drammaticità di un'evoluzione demografica che ha lacerato una

complessa trama insediativa tessuta nel corso dei secoli. In queste terre fragili e periferiche, schive e incomprese, si può realizzare l'osmosi metodologica e tematica necessaria per superare l'arido manicheismo di una specializzazione disciplinare che si è fatta catechesi.

All'ombra dei mille campanili del 1931, si incontrano studi antropologici e sociologici intenti a narrare l'ansia, l'insoddisfazione e le paure di individui sempre più «spaesati», analisi economiche imperniate sulla distanza dai servizi e dai centri, riflessioni storiche sull'importanza delle radici; la comunità è il crogiolo in cui si fondono queste diverse prospettive e si realizza la capacità «di riconoscere e conservare i propri antichi simboli senza perdere il gusto di crearne incessantemente di nuovi» (Turco 1995, XXIII).

Perché un centro ci vuole, per iniziare un percorso e definire la direzione di marcia, per non sentirsi soli e per rintracciare le coordinate della propria esistenza.

¹ La soglia dimensionale dei «piccoli comuni» è generalmente stabilita in 5.000 abitanti (Camera dei Deputati 2007).

² Un nucleo è un aggregato di case contigue abitate da almeno cinque famiglie. In montagna i requisiti sono meno stringenti poiché sono sufficienti due famiglie o un insieme di case già popolato e ora parzialmente disabitato (Istat 1958, 27). Questo criterio consente di tenere traccia dei vecchi centri poi ridimensionati in nuclei.

³ La definizione di centro abitato è coerente con alcuni tratti distintivi delle «ville» sorte nel Medioevo dopo la disarticolazione dell'antica struttura fondiaria. La villa è infatti «un villaggio aperto in cui si alternano in modo diseguale terre e abitazioni congiunti da *viae*....., includente almeno una chiesa e una fonte» (Saracco Previdi 1985, 27), che rappresentano luoghi di raccolta, in cui ritemprare corpo e spirito.

Riferimenti bibliografici

S. Anselmi 1979, *Gli insediamenti minori del Montefeltro*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», Nuova Serie, 84, 185-197.

F. Barca, P. Casavola, S. Lucatelli 2014, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali Uval, 31.

F. Bettoni, A. Grohmann 1989, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Marsilio, Venezia, 585-641.

E. Bevilacqua 1952, *I centri abitati più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo*, CNR, Roma.

P. Bevilacqua 2002, *Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne*, intervento al seminario 'Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale', Roma 15 dicembre.

F. Bonelli 1967, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, ILTE, Torino.

- E. Borghi 2017, *Piccole Italie: le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Roma.
- F. Braudel 1966, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe 2*, Colin, Paris.
- A. Bulgarelli Lukacs 2017, *The equilibrium of the mountain economy in the Apennines: the regional case of Abruzzo in the Kingdom of Naples (16th-19th centuries)*, in A. Panjek, J. Larsson e L. Mocarelli (eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Primorska, University of Primorska Press, 161-190.
- R. Bussi 1980, *Popolamento e villaggi abbandonati in Italia tra Medioevo ed Età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- A. Calafati 2004, *Tra storia e progetto: conservazione e sviluppo locale negli Appennini*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, F. Angeli, Milano, 359-368.
- Camera dei Deputati della Repubblica Italiana 2007, *Disegno di legge n. 1516 «Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni»*.
- A. Ciuffetti, M. Vaquero Piñeiro 2019, (in via di pubblicazione), *Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale*, in A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di) *Via dalla montagna. Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine, 19-45.
- T. Coletta 2010, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Roma.
- E. De Martino 2002, *La fine del mondo: contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino (1^a ed. 1977, Einaudi, Torino).
- H. Desplanques 2006, *Campagne ombre: contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quattroemme, Perugia (ed. orig. 1969, *Compagnes ombriennes: contribution a l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Colin, Paris).
- European Union, Committee of the Regions 2016, *The impact of demographic changes on European Regions*. Disponibile sul sito <https://cor.europa.eu/en/engage/studies/>.
- A. Fornasin, A. Zannini 2002, *Montagne aperte, popolazioni diverse*, in A. Fornasin, A. Zannini (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne: paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Forum, Udine, 7-21.
- M. Giovagnoli 2018, *Piccolo dizionario sociale del terremoto*, Cromo, Ascoli Piceno.
- U. Giusti 1939, *Cenno sommario delle ricerche e degli studi sullo spopolamento della montagna in Italia*, Scuola tipografica Pio X, Roma.
- O. Gobbi 2004, *Gerarchie e organizzazione del territorio dei Sibillini in età moderna*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, F. Angeli, Milano, 39-75.
- A. Golini, A. Mussino, M. Savioli 2000, *Il malessere demografico in Italia: una ricerca sui comuni italiani*, Il Mulino, Bologna.
- D. Gribaudo 1950, *Sulle origini dei centri rurali di sommità*, «Rivista geografica italiana», 58 (1), 19-33.
- ISTAT 1935, *VII- Centri abitati*, in ISTAT, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1931*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- ISTAT 1958, *VIII- Atti del censimento*, in ISTAT, *Censimento generale della popolazione: 4 novembre 1951*, Soc. Abete, Roma.
- S. Jacini 1881, *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani, Roma.
- G. Levi 1993, *Appunti sulle migrazioni*, «Bollettino di Demografia Storica», 19, 35-39.
- V. Margaras 2016, *Sparsely populated and under populated areas*, European Parliament.

- C. Mazzalupi 1985, *Il territorio del castrum Sanctae Anatholiae nei secoli XI-XV*, in E. Saracco Previdi (a cura di) 1985, *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, Università degli studi di Macerata, Macerata, 215-282.
- M. Nani 2016, *Migrazioni bassopadane: un secolo di mobilità residenziale nel ferrarese (1861-1971)*, New digital press, Palermo.
- L. Piccioni 2002, *Visioni e politiche della montagna nell'era repubblicana*, «Meridiana», 44, 125-161.
- V. Pinilla, L.A. Saez 2017, *Rural depopulation in Spain: genesis of a problem and innovative policies*. Disponibile presso <http://sspa-network.eu/documentation/>
- C. Pongetti 2006, *L'organizzazione del territorio*, in H. Desplanques, *Campagne umbre: contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Quattroemme, Perugia, 1213-1238.
- M. Quaini 1973, *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni storici», 24, 691-744.
- E. Saracco Previdi 1985, *Articolazione fondiaria e distribuzione insediativa nei secoli VIII-XII*, in E. Saracco Previdi (a cura di), *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, Università degli studi di Macerata, Macerata, 7-40.
- E. Sori 2004, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, in A. Calafati, E. Sori (a cura di), *Economie nel tempo: persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, F. Angeli, Milano, 21-38.
- Stati generali delle Comunità dell'Appennino 2014, *Manifesto delle comunità dell'Appennino*. Disponibile sul sito <http://www.slowfood.it/>.
- V. Teti 2002, *Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese*, «Meridiana», 44, 163-193.
- V. Teti 2004, *Il senso dei luoghi: paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma.
- V. Teti 2013, *I luoghi e i disastri*, in E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *L'Italia dei disastri: dati e riflessioni sull'impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bononia University Press, Bologna, 359-373.
- A. Torre 2011, *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- M.A. Toscano (a cura di) 2011, *Derive territoriali: cronache dalla montagna del disagio*, Le lettere, Firenze.
- A. Turco 1995, *Un paesaggio eroico*, in P. Vitte, *Le campagne dell'alto Appennino: evoluzione di una società montana*, UNICOPLI, Milano, XV-XXIII.
- B. Vecchio 1989, *Geografia degli abbandoni rurali*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, I, Marsilio, Venezia, 319-351.
- P.P. Viazzo 1998, *Migrazione e mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*, «Histoire des Alpes - Storia delle Alpi», 3, 37-48.
- P.P. Viazzo 2007, *Struttura e cultura: la storia della popolazione italiana tra demografia e scienze sociali*, «Popolazione e storia», 8 (2), 51-65.
- P. Vitte 1995, *Le campagne dell'alto Appennino: evoluzione di una società montana*, UNICOPLI, Milano.
- I. Zilli 2017, *Dal passato al futuro. Il contributo degli studi storici alla rinascita delle aree interne*, in M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), *Aree interne: per una rinascita dei territori rurali e montani*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 39-48.

Riassunto

All'ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017

Il lavoro si propone di studiare l'evoluzione demografica di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016, nella consapevolezza che la ricostruzione dovrà confrontarsi con le lacune strutturali di territori marginali, svuotati da un prolungato e intenso spopolamento. La complessità delle dinamiche demografiche può essere compresa attraverso un approccio interdisciplinare, basato su dati sub-comunali. Strumento privilegiato di ricerca è la comunità locale, fulcro dell'organizzazione sociale ed economica in contesti periferici, dove il campanile è più importante del palazzo comunale. Nei censimenti la comunità viene individuata dal centro abitato, caratterizzato dalla presenza di un luogo di raccolta per i territori vicini. L'analisi condotta negli anni dal 1931 al 2011 mostra una sostanziale tenuta della popolazione del cratere sismico ma una contrazione del numero dei centri abitati, particolarmente sostenuta nelle aree montane. Le comunità locali evidenziano la preoccupante consistenza di uno spopolamento poco visibile nei dati comunali, in cui l'abbandono di molti centri isolati è compensato dalla crescita dei capoluoghi o delle località poste sulle principali vie di comunicazione. All'ombra dei circa mille campanili del 1931 si notano le numerose smagliature aperte in un'antica trama insediativa, costellata di villaggi diffusi; è possibile inoltre conservare la memoria di una miriade di centri negletti dalle statistiche e ricostruire identità dimenticate, che scompaiono nell'indifferenza generale.

Summary

In the shade of a thousand of bell towers. Long term population dynamics in the seismic crater of 2016 and 2017

The paper aims to study the long term demographic trends of the seismic crater of 2016, bearing in mind that the rebuilding process will have to face structural shortages of marginal lands, suffering a prolonged and intense depopulation. Complexity of demographic changes calls for an interdisciplinary approach based on sub-municipal data. A useful tool of research is the local community, which represents the core of both social and economic organization in peripheral areas, where the bell towers prevail over the municipal halls. In the population census, community shall be identified with inhabited settlement, which is characterized by a meeting point for the neighboring areas. In the period going from 1931 to 2011, the seismic crater of 2016 saw a substantially stable population but a sharp reduction of the inhabited settlements, with particularly large falls in the mountain areas. Local communities are affected by an alarming decrease; such evidence does not appear from communal data, where growth of municipal seats or villages along the main roads offset the abandonment of many isolated places. In the shade of about a thousand bell towers of the 1931, we can clearly see the large number of holes in an old settlement pattern, dotted with lots of spread villages. The paper also allows both to keep alive the memory of multiple settlements neglected from statistics and to reconstruct forgotten identities, vanishing into the general indifference.

Parole chiave

Comunità; Dinamiche demografiche; Terremoto; Centro abitato; Montagna.

Keywords

Community; Population dynamics; Earthquake; Settlement; Mountain.